
«IMPAZIENTE DELLA QUIETE»

Bartolomeo d'Alviano,
un condottiero nell'Italia del Rinascimento
(1455-1515)

A CURA DI
ERMINIA IRACE

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività della
Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:

- Id., *La guerra e la pace, in Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI: *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 239-252.
- Id., *Venezia e la «rivoluzione militare» europea*, in V. Branca e C. Ossola (a cura di), *Crisi e rinnovamento nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 85-103.
- M. Knapton, *Guerra e finanza (1381-1508)*, in G. Cozzi e M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, UTET, 1986, pp. 275-348.
- M.E. Mallett, *Venezia e la politica italiana 1454-1530, in Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV: *Il Rinascimento. Politica e Cultura*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 245-310.
- Id., *Lorenzo and Venice*, in G.C. Garfagnini (a cura di), *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 109-121.
- A. Manno, *Politica e architettura militare: le difese di Venezia (1557-1573)*, in «Studi Veneziani», n.s., 16, 1986, pp. 91-137.
- W. Panciera, *Il governo delle artiglierie. Tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- G. Parker, *The Military Revolution. Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988 e 1996; trad. it. *La Rivoluzione militare*, Bologna, Il Mulino, 1990 e 1996.
- L. Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia, Il Cardo, 1990.
- P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952.
- R. Predelli (a cura di), *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, VI, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- F. Seneca, *Venezia e il papa Giulio II*, Padova, Liviana, 1962.
- Ch. Shaw (ed. by), *Italy and the European Powers. The Impact of War, 1500-1530*, Leiden-Boston, Brill, 2006.
- G.M. Varanini, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in G. Del Torre e A. Viggiano (a cura di), 1509-2009. *L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Venezia, Ateneo Veneto, 2011, pp. 13-63.
- S. Zamperetti, *I 5000 fanti di Leonardo Trissino. Venezia e il suo dominio di terraferma alla luce di Agnadello*, ivi, pp. 65-101.

LUCIANO PEZZOLO

BARTOLOMEO ALVIANO
AL SERVIZIO DI VENEZIA

1. *Signorotto e condottiero*

Quando nel 1498 Venezia decise di prendere al proprio servizio Bartolomeo Alviano, egli godeva già di un'ampia fama per la sua temerarietà. Tra i protagonisti delle aspre lotte che tra Quattro e Cinquecento vedevano contrapposte le fazioni degli Orsini e dei Colonna, e che stavano insanguinando l'Umbria e il Lazio, Bartolomeo si era trovato a guidare consistenti gruppi di armati¹. Egli, come molti uomini d'arme dell'epoca, si era formato a fianco di rinomati e prestigiosi condottieri; nel suo caso all'ombra degli Orsini, alla cui fazione la sua famiglia apparteneva. Nel 1497 gli Orsini erano stati messi in grave difficoltà da papa Alessandro VI che, approfittando del fatto che ben cinque membri della famiglia erano prigionieri degli spagnoli a Napoli, assieme ai Colonna aveva attaccato i loro territori. Alviano aveva combattuto con audacia e si era posto a difesa di Bracciano riuscendo a resistere vittoriosamente agli assalti dell'esercito pontificio e dei Colonna. Guicciardini, narrando di quegli scontri, ci fornisce un rapido ritratto del condottiero umbro, destinato a essere un protagonista sui campi di battaglia della penisola: «giovane ancora ma di ingegno feroce e di celerità incredibile, ed esercitato nelle armi, dava di sé quella speranza alla quale non furono nel tempo seguente inferiori le sue

¹ C. Shaw, *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, Leiden-Boston, Brill, 2015.

Le abbreviazioni usate in questo saggio sono: ASV, Archivio di Stato, Venezia; Sanudo: M. Sanudo, *I diari*, 58 voll., a cura di R. Fulin et al., Venezia, Visentini, 1879-1903; *Commemoriali. Libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, 8 voll., a cura di R. Predelli, Venezia, Visentini, 1876-1914.

azioni»². E in effetti Bartolomeo trascorre gli anni della sua adolescenza in un ambiente particolarmente segnato dalle armi e dalle lotte fazionarie. Il padre Francesco era stato uomo d'arme e lo zio Corrado aveva militato tra le file di Venezia e al servizio di papa Pio II. Accolto come paggio presso Napoleone Orsini, Bartolomeo prende parte alle guerricciolate e nelle faide che caratterizzano la vita politica nell'Italia centrale del tardo Quattrocento. Al servizio poi del figlio di Napoleone, Virginio Orsini, di cui avrebbe sposato la sorella Bartolomea, è coinvolto nella ristrutturazione delle fortificazioni di Bracciano e di Soriano secondo i nuovi principi delle difese bastionate, basse e spesse. Nel 1478 combatte nell'esercito aragonese-pontificio contro Firenze, occupandosi delle artiglierie; e pochi anni dopo partecipa alla guerra di Ferrara a fianco di Roberto Malatesta e Ridolfo Baglioni. Nel fatidico 1494 è al seguito di Niccolò Orsini, comandante dell'esercito aragonese-pontificio dove, tra gli altri, militano Virginio Orsini e Gian Iacopo Trivulzio³. Insomma, sebbene non avesse ancora raggiunto la fama e il prestigio dei grandi condottieri dell'epoca, Bartolomeo Alviano è senza dubbio considerato dai governi un soldato di valore e coraggioso, i cui servizi possono risultare estremamente utili, tanto più che conta su un vasto bacino di reclutamento tra i suoi seguaci.

2. La prima condotta con Venezia

Nel periodo del reclutamento di Alviano la Repubblica marciana era nel pieno della sua fase espansiva in Italia. Aveva conquistato posizioni strategiche in Puglia e in Romagna e stava appoggiando i pisani che si erano ribellati al dominio fiorentino. Occorrevano dunque denaro, in gran quantità, e soldati, affidabili ed efficienti. Alviano

era ancora strettamente legato agli Orsini, e non è affatto un caso che il governo veneziano lo ingaggiasse assieme a Carlo Orsini, mentre stavano combattendo sotto le insegne di Piero de' Medici e del duca di Urbino, impegnati in Toscana meridionale contro la Repubblica fiorentina⁴. La stipula della condotta, vale a dire il contratto tra condottieri e governo che regolava i reciproci diritti e doveri, fu il risultato di abboccamenti e trattative condotti tra Venezia, il suo ambasciatore a Roma e i due nobili durante l'estate. Così, il 28 settembre 1498 il Senato veneziano ratificava la condotta con i due rappresentanti dei nuovi condottieri. Ciascuno avrebbe avuto 150 uomini d'arme (600 cavalli), uno stipendio di 15.000 ducati e, come d'uso, il servizio avrebbe comportato un periodo (un anno) di ferma, vale a dire pienamente operativo, e un altro di rispetto, cioè a disposizione. Era previsto il versamento di una somma come acconto per permettere ad Alviano e Orsini di approntare le loro compagnie. I senatori, inoltre, conferivano la libertà ai rappresentanti veneziani presso i due condottieri di aumentare la condotta sino a 17.000 ducati, aggiungendo ai cavalieri pesanti un contingente di almeno 30 balestrieri a cavallo. *La parte* (vale a dire la delibera) del Senato fu approvata con 104 voti favorevoli e nessun contrario⁵. I termini del contratto non si discostano da quelli usuali che la Signoria stipulava con altri condottieri. È interessante chiedersi se l'ammontare della condotta di Alviano si collochi in linea con la politica finanziaria della Serenissima Signoria. Ovviamente il contratto rifletteva quelle che potremmo definire le condizioni del mercato: le urgenti necessità del governo, la disponibilità e il grado di esperienza dei condottieri, il loro prestigio, la capacità di reclutare in breve tempo i soldati, le eventuali connessioni con principi alleati. Nel passato un personaggio

² F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1971, lib. III, cap. 11.

³ Si veda il ritratto redatto da P. Pieri in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, ad vocem.

⁴ N. Machiavelli, *Legazioni e commissarie*, a cura di F. Chiappelli, Bari, Laterza, 1971, vol. I, pp. 26, 28-29, 41.

⁵ ASV, *Senato Secreta*, reg. 37, c. 45v; *Commemoriali*, vol. VI, pp. 33-36; Sanudo, vol. II, coll. 9-10, 21.

come Bartolomeo Colleoni era riuscito a ottenere ingenti somme (nel 1467 correva voce a Venezia che la sua condotta fosse di ben 90.000 ducati annui)⁶, ma certamente si trattava di un caso eccezionale. Appare riconducibile a un modello più consueto il caso di Astorre Manfredi, signore di Faenza, che ricevette nel 1467 una condotta per 600 cavalli e un ammontare di 10.000 ducati⁷. Il doppio fu ottenuto da Girolamo Visconti Riario, conte di Imola, che nel 1480 ebbe una condotta per 120 uomini d'arme (a quattro cavalli per lancia in pace e cinque in guerra) e 100 fanti⁸. Nel 1489 il marchese di Mantova Francesco Gonzaga si poneva al servizio veneziano per un periodo di cinque anni di rispetto e uno di ferma, per una cifra di 40.000 ducati all'anno in tempo di guerra e 30.000 in pace; il contingente al suo comando era costituito, in periodo di pace, da 210 elmetti (da quattro cavalli ciascuno), 25 balestrieri a cavallo e 175 fanti, mentre in guerra la forza sarebbe stata di 300 elmetti, 40 balestrieri e 220 fanti⁹. Trascorsi i cinque anni, il Senato rinnovò la condotta, aumentando la somma prevista in tempo di pace a 44.000 ducati, mentre se fosse stato chiamato in servizio attivo il duca avrebbe avuto circa 53.000 ducati. Il contingente in pace, tuttavia, fu aumentato a 330 elmetti, 50 balestrieri e 275 fanti; in guerra si prevedeva l'impiego di 440 elmetti, 67 balestrieri e 367 fanti¹⁰. In effetti la calata di Carlo VIII aveva comportato una vasta mobilitazione di truppe e occorreva assicurarsi i servizi di comandanti esperti e affidabili. Nel medesimo periodo (maggio 1495) il signore di Pesaro Giovanni Sforza veniva reclutato per un contingente molto simile a quello di Bartolomeo Alviano: 140 uomini d'arme (a quattro cavalli ciascuno) e 50 balestrieri a cavallo, per

⁶ D. Malipiero, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, a cura di T. Gar e A. Sagredo, in «Archivio storico italiano», VII (1843-44), p. 212.

⁷ *Ibidem*, p. 213.

⁸ *Commemoriali*, vol. V, p. 236.

⁹ *Ibidem*, p. 315.

¹⁰ *Ibidem*, p. 332.

una condotta di 18.000 ducati annui¹¹. Insomma, si può affermare che il contratto che legava Alviano a Venezia seguiva un modello di base applicabile alla gran parte dei condottieri al servizio veneziano. Il soldato umbro, in definitiva, fu trattato alla pari di altri suoi colleghi.

3. *Tra scontri e scorribande*

Nell'inverno tra il 1498 e il 1499 Bartolomeo di certo non si risparmiò in cavalcate, scontri, trasferimenti, scorriere, assedi, tra la Romagna e la Toscana, con un occhio rivolto anche a ciò che accadeva nella sua Umbria e a Roma. Egli era passato al servizio veneziano, ma continuava a essere un membro importante della fazione degli Orsini, e in quanto tale non mancava di essere informato sugli eventi nell'Italia centrale. Egli, inoltre, nutriva una forte inimicizia, ricambiata, nei confronti del duca d'Urbino, il più importante condottiero al servizio veneziano. È comunque interessante notare che il condottiero umbro, sebbene fosse ufficialmente alla guida di un contingente di cavalleria pesante, combatteva alla testa di fanti e cavalli leggeri. Così, per esempio, nell'ottobre del 1498 partì alla volta di Bibbiena, località cruciale per passare nel Casentino, con un centinaio di balestrieri a cavallo e altrettanti stradiotti, i cavalieri balcanici che terrorizzavano i nemici per la loro ferocia e determinazione¹². Bibbiena non fu presa con la forza, ma usando l'astuzia. Alviano e Piero de' Medici inviarono un messaggero con false lettere, firmate dalla magistratura fiorentina dei Dieci di Balìa, che ordinavano di apprestare alloggiamenti per i cavalieri di Giulio Vitelli, uno dei comandanti delle truppe fiorentine. Le autorità di Bibbiena così aprirono le porte a soldati i quali, poiché urlavano «Marzocco, Marzocco!», ritenevano essere amici, ma non appena il grido si tramutò in «Medici, Medici!», era già troppo tardi. I cittadini di

¹¹ *Commemoriali*, vol. VI, p. 11.

¹² Sanudo, vol. II, col. 53.

Bibbiena, comunque, non tardarono a dimostrare la loro gioia nei confronti dei nuovi arrivati¹³. La vittoria, tuttavia, non poté essere sfruttata pienamente, poiché i fiorentini reagirono spostando truppe dal Pisano, dove erano impegnate contro la città ribelle, per schierarle nell'area di Bibbiena, in modo da impedire ai nemici tanto di avanzare quanto di ritirarsi. Secondo un contemporaneo fiorentino, proprio questa situazione di stallo, assieme alle pesanti spese che i contendenti dovevano affrontare, spinse le due repubbliche a trovare un'intesa¹⁴. Venezia, dal canto suo, era preoccupata dalle notizie che arrivavano da Costantinopoli circa preparativi della flotta del Sultano; e informazioni niente affatto rassicuranti giungevano dalla corte del nuovo re di Francia Luigi XII, deciso a prendersi il ducato di Milano. L'accordo tra Firenze e Venezia, con l'intermediazione del duca di Ferrara, sarà siglato ad aprile del 1499. Nel frattempo la guerra continuava: de' Medici e il duca di Urbino lasciarono Bartolomeo a Bibbiena, occupato a impedire che soldati e cittadini fuggissero¹⁵. Poco dopo, tuttavia, egli abbandonò la zona d'operazioni per andare nei territori della Serenissima e ricostituire la sua compagnia. Il 2 maggio giunse, forse per la prima volta, a Venezia; Marin Sanudo ci offre una rapida descrizione, non certo edulcorata: «è homo piccolo, tutto vivo, bruta statura e pocha presentia»¹⁶. Ciò, tuttavia, non impedì al governo di concedere 1500 ducati sia a Carlo Orsini sia ad Alviano, che ottenne altri 1000 ducati per sistemare i propri soldati, alloggiati tra il Padova e il Vicentino. Il soggiorno veneziano del condottiero durò

¹³ L'episodio è riportato da Sanudo (*ibidem*, col. 78); e, sul versante fiorentino, da B. Buonaccorsi, *Diario dall'anno 1498 all'anno 1512 e altri scritti*, a cura di E. Niccolini, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1999, p. 85. Secondo Luca Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, a cura di I. Del Badia, Firenze, Sansoni, 1883, p. 187, Piero de' Medici poté contare su una fazione favorevole all'interno della cittadina.

¹⁴ B. Masi, *Ricordanze dal 1478 al 1526*, a cura di G.O. Corazzini, Firenze, Sansoni, 1906, p. 41.

¹⁵ Machiavelli, *Legazioni e commissarie*, cit., p. 147 (19 febbraio 1499).

¹⁶ Sanudo, vol. II, col. 661.

ben poco, avendo egli ottenuto il permesso di un mese per tornare «a casa sua a tuor la moglie»¹⁷.

Siamo in grado di seguire il nostro condottiero grazie ai dispacci che l'ambasciatore veneziano a Roma inviava regolarmente al suo governo¹⁸. Veniamo a sapere così che Alviano s'incontra con il papa e discute di questioni militari, e che il cardinale Ascanio Sforza desidera ingaggiarlo. Del resto era noto che il periodo di un anno di servizio previsto dalla condotta stava scadendo, ed è comprensibile che si verificassero movimenti di mercato. Alviano, a ogni modo, declinò l'invito e ritornò in Veneto. La parentesi trascorsa a Roma evidenzia un elemento che conferisce a Venezia quello che potremmo definire un vantaggio competitivo. La Repubblica era in grado di esercitare una pesante influenza anche sui giochi di potere a livello locale, al di fuori dei propri confini, appoggiando anzitutto le aspirazioni dei condottieri al servizio della Serenissima Signoria. Per costoro, godere dell'appoggio veneziano costituiva una importante carta da giocare nei confronti dei signori vicini, degli avversari di fazione ed eventualmente del proprio principe¹⁹.

Questo periodo di relativa tranquillità, comunque, durò ben poco. Venezia, abbandonata Pisa al suo destino, volse lo sguardo verso il suo confine occidentale, verso lo stato di Milano retto ancora da Ludovico Sforza. Le mire verso la Lombardia erano state stimolate da Luigi XII, che con il trattato di Blois, siglato nel febbraio del 1499, aveva ottenuto l'alleanza della Serenissima, la quale in cambio avrebbe spostato i suoi confini sull'Adda e acquisito Cremona, la seconda città più importante del ducato sforzesco. Durante l'estate, dunque, furono intensificati i preparativi per l'attacco a Milano. Interessa notare che nel medesimo periodo la Repubblica doveva fronteggiare la minaccia ottomana, sia

¹⁷ *Ibidem*, col. 712.

¹⁸ Naturalmente la fonte è Sanudo, vol. II, *passim*.

¹⁹ Vedi, per esempio, la vicenda analizzata da N. Covini, *Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «piccole guerre» locali (1447-1482)*, in L. Arcangeli e M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XV secolo*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 57-100, e il ruolo di Venezia in supporto ai Da Correggio.

TAB. 1. *L'esercito veneziano nell'agosto del 1499*

	Lombardia	Friuli	Romagna	Polesine	Totale
Cavalleria	7.603	1.680		180	9.463
Cavalleria leggera	670	1.200	428		2.298
Fanteria	5.270				5.270
Totale	13.543	2.880	428	180	17.031

Fonte: Sanudo, vol. II, coll. 1176-79.

nel Mediterraneo sia ai confini friulani; ma il governo aveva deciso di focalizzare lo sforzo a occidente. Uomini d'arme e cavalleggeri furono dislocati in Friuli, mentre il capitano generale, Niccolò Orsini conte di Pitigliano, e Bartolomeo Alviano si schierarono sull'Oglio con una forza piuttosto numerosa. Marin Sanudo ci fornisce un quadro dello schieramento veneziano lungo i confini della Repubblica nell'agosto del 1499.

Una forza di circa 17.000 uomini costituiva, almeno sulla carta, un discreto esercito. I tassi di diserzione erano elevati, e probabilmente nel giro di qualche settimana gli effettivi si sarebbero sensibilmente ridotti, non tanto per le morti in battaglia e le malattie, quanto per i soliti ritardi nei pagamenti, che spingevano i soldati ad abbandonare il campo alla ricerca di nuove opportunità per sbarcare il lunario. A ogni modo, come si vede dalla tabella 1, il grosso dell'esercito stazionava ai confini lombardi, pronto a entrare in azione con l'alleato francese per chiudere in una morsa lo Sforza. Interessava notare che ben oltre la metà delle truppe era formata da cavalieri. È probabile che i veneziani ritenessero di poter sfruttare la rapidità della cavalleria per conquistare in breve tempo gli obiettivi prefissati, sperando di non affrontare lunghi e faticosi assedi. Conviene inoltre rilevare che il reparto di cavalleria più numeroso - 250 uomini d'arme per un totale di un migliaio di cavalli - era guidato dal comandante conte di Pitigliano, il quale era affiancato dai suoi nipoti, con una condotta di altri 100 uomini d'arme. Chi ricopriva la seconda posizione in questa graduatoria

era Bernardino Fortebracci con 250 uomini e 1000 cavalli. Subito dopo veniva l'Alviano, denominato capitano di cavalli leggeri, al comando di 150 uomini d'arme. Seguivano poi cinque condotte di 100 uomini d'arme ciascuna, sei da 60 cavalieri pesanti, una da 40, cinque da 25 e infine quattro da 20 uomini d'arme. Qualche mese prima, nel novembre del 1498, Alviano con i suoi 600 cavalli figurava al quarto posto per entità del suo reparto, dietro il duca di Urbino, governatore generale, Niccolò Orsini e il conte Bernardino Fortebracci (1000 cavalli ciascuno), Annibale Bentivoglio (800 cavalli), e assieme a Carlo Orsini e Astorre Baglioni con i suoi congiunti²⁰. Poiché le dimensioni del reparto dipendevano dal rango del condottiero, è lecito ritenere che Alviano fosse considerato tra i più prestigiosi comandanti sotto il vessillo di San Marco, appena dietro a Orsini e a Bernardino Fortebracci.

Niccolò Orsini, il capitano generale, era uomo di lunga esperienza. Più anziano di Alviano, egli proviene dal medesimo ambiente dell'Italia centrale, segnato da lunghe lotte di fazione. Entrato nella compagnia di Jacopo Piccinino, negli anni Sessanta del XV secolo combatte in Italia meridionale sotto gli Aragonesi e nel 1465 cattura il suo ex capitano Piccinino. Nel 1478-79 combatte per Firenze; nel 1481 lo troviamo a Otranto impegnato contro gli ottomani e poi successivamente in vari teatri della penisola, a guidare cavalcate, ad assediare castelli e così via. Nel 1495 è nominato governatore generale dell'esercito veneziano, all'epoca comandato da Francesco Gonzaga nella veste di capitano generale della Repubblica, con una condotta per tre anni di ferma e uno di rispetto e con 33.000 fiorini in tempo di pace e 50.000 in caso di guerra, per un reparto di 200 uomini d'arme e 40 balestrieri a cavallo, che sarebbe raddoppiato in guerra²¹. Al rinnovo della condotta, nell'ottobre del 1498, Orsini vede aumentare la dotazione di uomini (300 uomini d'arme, 60 balestrieri a cavallo e altri soldati per un totale di 1500 cavalli) e di conseguenza

²⁰ Sanudo, vol. II, coll. 83-85.

²¹ *Commemoriali*, vol. VI, pp. 13-14 (30 ottobre 1495).

anche l'ammontare, che cresce a 50.000 ducati annui²². Il rinnovo del 1504 gli conferisce la carica di capitano generale alle medesime condizioni del precedente contratto²³. Anche Bernardino Fortebracci condivideva il medesimo ambiente d'origine (l'Umbria) e la medesima formazione (si avvia sin da giovane al mestiere delle armi) del conte di Pitigliano. Bernardino infatti è nipote di uno fra i più noti condottieri del primo Quattrocento, Braccio da Montone, e figlio di Carlo, che servì a lungo la Serenissima in diverse guerre. Dopo la morte del padre nel 1479, Venezia affida al figlio una cospicua condotta di 500 cavalli oltre a vari sussidi finanziari. Era piuttosto usuale che il governo veneziano si preoccupasse di mantenere una certa continuità familiare nel comando di una compagnia. Anzitutto si poteva contare su un successore - di solito un figlio o un nipote - già venuto formandosi al fianco del comandante; in secondo luogo, la compagnia non subiva scossoni, essendo in parte formata da seguaci, clienti e aderenti alla famiglia del condottiero principale; terzo, la Serenissima Signoria si assicurava i servizi duraturi di una stirpe militare con una vasta rete di clientele in un tradizionale bacino di reclutamento quale l'Italia centrale. E non è certo un caso che, nel momento in cui si trasferiva la condotta a Bernardino, il Senato provvedesse ad arruolare anche i suoi due fratelli minori. Un ulteriore motivo che militava a favore dei «Bracceschi» risiedeva nel ruolo che ancora svolgevano nelle lotte di fazione in Umbria²⁴. Bernardino dunque è un veterano al servizio di Venezia e di certo non desta sorpresa che sia alla guida di una condotta più numerosa di quella di Alviano²⁵.

²² *Ibidem*, p. 36 (26 ottobre 1498).

²³ *Ibidem*, p. 73 (24 marzo 1504).

²⁴ Molto materiale a tal riguardo si trova nelle *Cronache e storie inedite della città di Perugia*, pubblicate in «Archivio storico italiano», XV (1850), e XVI (1851).

²⁵ L'esperienza di Bernardino tuttavia non gli impedi di evitare le critiche del Senato, che nel 1506 usava toni piuttosto duri per rimarcare le cattive condizioni della sua compagnia e per sollecitarlo a pagare regolarmente i suoi uomini: ASV, *Senato Secreta*, reg. 35, cc. 143r-v (21 febbraio 1506).

La campagna milanese si protrasse per poco tempo e finì con un indubbio successo per le armi franco-veneziane. Le prime località lombarde investite dall'esercito veneziano si arresero senza colpo ferire, come Caravaggio, lasciando un senso di amarezza tra i soldati, «i quali - riferiscono i provveditori veneziani in campo - hanno auto per mal il loco si vogli dar, perché lo voleano a sacho»²⁶. Il 10 settembre Cremona, appurato che Ludovico il Moro ormai non era in grado di assicurare alcunché ai suoi cittadini, apriva le porte alle truppe veneziane e con esultanza innalzava il vessillo di San Marco sul Torrazzo²⁷.

Se le faccende lombarde erano state sistemate con relativa facilità, una minaccia ben più preoccupante si stava profilando sul versante orientale, nel Mediterraneo e in Friuli. Nel frattempo la condotta di rispetto di Alviano era stata confermata, con soddisfazione sia del governo sia del condottiero umbro. La sua compagnia, dislocata nel Veronese, ricevette l'ordine di dirigersi in Friuli per fronteggiare le incursioni dei cavalieri ottomani²⁸. La situazione appare subito preoccupante, poiché le forze schierate da Venezia non sembrano adeguate, tanto che Alviano richiede almeno un migliaio di uomini d'arme, 500 cavalleggeri e 4000 fanti. E, comunque, non sembra nutrire grande ottimismo²⁹. In effetti la situazione militare nella Patria del Friuli desta grande preoccupazione. Un dispaccio del provveditore generale Piero Marcello ci fornisce il quadro complessivo: mancano almeno un migliaio di «guastatori» (operai inviati dalle comunità) per approntare difese; i 600 uomini d'arme si trovano sulla carta «ma non in effecto»; servirebbero almeno il doppio dei 1087 fra stradiotti e cavalleggeri presenti; la fanteria è del tutto assente, salvo poche unità, e delle milizie rurali «non bisogna far fondamento»; negli

²⁶ Sanudo, vol. II, col. 1170.

²⁷ G. Sommi Picenardi, *Cremona durante il dominio de' Veneziani (1499-1509)*, Milano, Albertari, 1866, pp. 19-20.

²⁸ Sanudo, vol. III, coll. 11 (4 ottobre 1499), 231 (16 aprile 1499).

²⁹ Il provveditore che affianca Alviano riferisce: «tien per opinion, per sorte si possi obstar, ma per raxon, no»: *ibidem*, col. 413.

ultimi tre mesi i balestrieri non hanno visto il becco di un quattrino; e mancano viveri per gli uomini e cibo per gli animali³⁰. Insomma, le condizioni non sono certo ideali per fronteggiare i nemici, rapidi e aggressivi.

Le preoccupazioni del condottiero si dividevano tra la guerra e la scadenza della propria condotta, da rinegoziare con Venezia. Il 19 luglio 1500 un nunzio di Alviano si presentò di fronte al Collegio, vale a dire l'organo governativo che gestiva i rapporti con i condottieri, riaffermando la sua volontà di servire la Serenissima. Le trattative, che non appaiono certo serrate nonostante fossero portate avanti in prima persona da Alviano presso il governo veneziano, si conclusero a fine ottobre con il rinnovo della condotta. Ma i problemi finanziari per il regolare pagamento della sua compagnia permanevano. Sebbene il condottiero avesse ricevuto rassicurazioni, il denaro degli arretrati che vantava aveva preso vie diverse: dei 1800 ducati di crediti il governo aveva deciso di assegnarne 1000, «et dil resto si provvederà», annota il cronista Sanudo³¹. A gennaio del 1501 sembrava che la situazione fosse migliorata, sebbene la Camera fiscale, vale a dire la tesoreria provinciale, di Vicenza avesse incontrato qualche difficoltà nel versare l'intera paga. Nel frattempo il governo doveva affrontare anche la richiesta del condottiero umbro di aumentare il proprio contingente di ulteriori 100 uomini d'arme. L'istanza, discussa in Senato a marzo, non fu affatto accolta con unanime consenso³². Se da un lato i savii del Consiglio e di terraferma miravano a confermare la condotta di Alviano per altri due anni di ferma e uno di rispetto, Antonio Valier sottolineava come la Signoria spendesse per la propria cavalleria pesante, che era «mal in ordine», 158.000 ducati e che di questi ben 50.000 fossero versati al governatore generale e 15.000 ad Alviano. Dopo un aspro dibattito, fu deciso di proporre al condottiero umbro la riconferma del contratto senza alcun incremento,

stante la situazione finanziaria in cui versava la Repubblica. Seppur con una certa riluttanza, Alviano accettò.

Svanita la minaccia ottomana ai confini friulani, il nostro condottiero si divide tra il comando della sua compagnia e le faccende di casa in Umbria. Nel 1502 i 600 cavalieri della sua unità formano la terza forza più consistente dell'esercito veneziano, dietro a quella di Pirigiano e di Fortebracci³³. E non è certo un caso che, nel quadro della generale riduzione dei costi di mantenimento delle genti d'arme, il governo non abbia coinvolto proprio tali condottieri e il comandante delle fanterie, a sottolineare i delicati rapporti tra i principali condottieri e la Signoria³⁴.

Oltre che della sua compagnia, Alviano si occupa anche di fortificazioni. Nell'inverno del 1502 è a Rovereto a sovrintendere a lavori di ristrutturazione delle difese cittadine e successivamente riferisce in Senato della necessità di completare le opere bastionate³⁵. In questo periodo il patriato marciano stava iniziando a preoccuparsi delle difese murarie delle città dello Stato di terraferma, che di lì a pochi anni avrebbero caratterizzato il paesaggio veneto. Dopo la clamorosa sconfitta di Agnadello, come vedremo, la Serenissima Signoria diede inizio a un gigantesco progetto di fortificazione secondo i canoni moderni, di cui Alviano fu tra i protagonisti³⁶.

Per quanto riguarda la sua terra d'origine, le lotte fazioniarie ora interessano anche le grandi potenze. L'ambasciatore veneziano presso il re di Francia deve rassicurarlo che sia Orsini sia Alviano non saranno impegnati a fiancheggiare il loro partito contro il pontefice. Ma le tensioni tra il papa e

³³ Sanudo, vol. IV, col. 323.

³⁴ ASV, *Senato Terra*, reg. 14, cc. 107v-8v (24 settembre 1502); Sanudo, vol. IV, col. 396 (29 ottobre 1502).

³⁵ Sanudo, vol. IV, col. 523 (10 dicembre 1502), col. 643 (20 gennaio 1503).

³⁶ L. Pupper, *Bartolomeo d'Alviano e la riforma delle mura medievali dello Stato Veneto*, in C. De Seta e J. Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 187-206; e in generale, E. Concina, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma-Bari, Laterza, 1983.

³⁰ *Ibidem*, col. 686 (27 agosto 1500).

³¹ *Ibidem*, col. 1016.

³² *Ibidem*, coll. 1482-83; ASV, *Senato Secreta*, reg. 38, c. 118r (1° marzo 1501).

la fazione «ursina» aumentano, tanto che il 10 gennaio 1503 il condottiero si presenta di fronte al Collegio chiedendo il permesso di tornare nelle sue terre, poiché il fratello è detenuto a Roma e il papa sta mettendo una forte pressione sulla fazione avversaria³⁷. Il governo, inizialmente, non gli concede licenza e, dopo varie discussioni, decide di inviarlo in Romagna, dove il duca Valentino sta proponendosi come un forte interlocutore in quei territori. Dalla Romagna la via è breve per arrivare nel cuore dell'aspra lotta tra le fazioni romane.

Infatti, dopo varie richieste a Venezia, ritroviamo il nostro condottiero libero alla ricerca di nuovi principi da servire. Il governo veneziano sembra aver accettato di buon grado la partenza del proprio condottiero, sebbene egli abbia abbandonato la sua compagnia in Veneto; nello stesso tempo appoggia il suo passaggio sotto la Spagna, in quel momento alleata di Venezia³⁸. Spagnoli e francesi sono ovviamente i più richiesti, e i clan dell'Italia centrale sono in grado di offrire eccellenti servigi militari. Non la pensa così Machiavelli, che esprime un giudizio piuttosto aspro su questi imprenditori militari locali. Essi, tra cui Alviano, sono ricercati dai francesi e dagli spagnoli «per valersi più della reputazione che degli uomini, perché costoro in queste terre di Roma, per le grandi inimicizie hanno, sono più tosto latrunculi che soldati». Il segretario fiorentino continua descrivendoli come «obbligati alle proprie passioni», per cui sono scarsamente affidabili poiché, nonostante siglino paci tra loro, non aspettano che la prima occasione per ritornare a combattersi³⁹. Bartolomeo e la fazione orsina, comunque, raccolgono armati tra i propri aderenti, in attesa del denaro spagnolo per raggiungere l'esercito reale. Nonostante in questo periodo combatta con gli spagnoli, Alviano mantiene

³⁷ Un'interessante analisi del ruolo di Alviano in questa fase è in Buonaccorsi, *Diario*, cit., pp. 80, 150-57, 160-63; per la compagnia, Sanudo, vol. IV, coll. 598, 677.

³⁸ Nel luglio del 1504 gli uomini di Alviano si presentano a Venezia «a dir, che non avendo capo, non sa che far» (Sanudo, vol. VI, col. 43).

³⁹ Machiavelli, *Legazioni e commissarie*, cit., vol. III, p. 91 (Roma, 29 ottobre 1503).

stretti legami con Venezia. Ancora Machiavelli ci avverte che il condottiero umbro ha stretto un'alleanza con Pandolfo Petrucci, i Vitelli e Giampaolo Baglioni «ad difesa degli stati loro et degli amici loro», appoggiati da Consalvo di Cordova e soprattutto sostenuti dal denaro veneziano. Alviano, insomma, mantiene relazioni con la laguna sebbene in apparenza operi in un teatro estraneo agli interessi veneziani; egli è un'importante pedina nello scacchiere della penisola.

4. *All'apice del successo*

Dopo aver militato sotto le bandiere spagnole contro i francesi nel Meridione d'Italia, e dopo aver accresciuto il proprio prestigio a fianco del Gran Capitano⁴⁰, Alviano sceglie ancora una volta di privilegiare il lato personale, o meglio, quello di prominente membro della fazione orsina, per imbarcarsi in una spedizione in Toscana, allo scopo di sostenere le sorti dei Medici contro la Repubblica fiorentina, impegnata nel lungo conflitto con Pisa. Ma Bartolomeo fu sconfitto da Ercole Bentivoglio, che riuscì a sfruttare a proprio vantaggio la miglior conoscenza del territorio⁴¹.

Nel febbraio del 1506 Alviano torna al servizio veneziano⁴². È il risultato di un lungo percorso, iniziato nel giugno del 1504 con un abboccamento a Roma con l'ambasciatore veneziano Antonio Giustinian. Alviano non sembra soddisfatto del trattamento ricevuto dagli spagnoli, ritenendo di non avere ottenuto un riconoscimento pari al suo valore e alla capacità bellica dimostrata⁴³. Ad aggravare la situazione concorre la pretesa degli spagnoli di pagare «tutti li Orsini» con ducati napoletani e non in ducati d'oro, assai più

⁴⁰ Per questo periodo, che qui non interessa, si veda P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 401 ss.

⁴¹ M. Mallett e C. Shaw, *The Italian Wars, 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, London-New York, Routledge, 2012, p. 79.

⁴² Sanudo, vol. VI, col. 293 (9 febbraio 1506).

⁴³ A. Giustinian, *Dispacci*, a cura di P. Villari, Firenze, Le Monnier, 1876, vol. III, pp. 145-47 (13 giugno 1504).

pregiati⁴⁴. A ogni modo, in prossimità della scadenza del periodo di ferma con gli spagnoli («dai quali è malissimo pagato») un messo di Alviano contatta l'oratore veneziano per fargli intendere che il suo signore ha rifiutato le offerte francesi e che intenderebbe tornare sotto le ali di San Marco⁴⁵. La situazione, tuttavia, appare delicata, sia per non offendere il Gran Capitano sia per evitare problemi con il papa. Questi addirittura pare offrire una condotta ad Alviano, che a sua volta risponde di essersi già impegnato con Venezia, secondo il più classico gioco della trattativa⁴⁶. Alla fine, comunque, Bartolomeo ritorna in laguna.

Il 14 marzo 1506 Alviano si presenta «con assa' zentes» presso la Signoria per discutere la costituzione della sua compagnia, di 600 cavalli, e naturalmente per ottenere denaro. A maggio l'oratore veneziano a Roma richiede una licenza per Bartolomeo, che intendeva trattare le nozze di una propria figlia con il figlio del defunto Gian Giordano Orsini, a ulteriore suggello del robusto legame costituito tra i due clan⁴⁷. I giorni si susseguono stancamente sino ad agosto, quando il Senato veneziano emana ordini di mobilitazione delle compagnie di genti d'arme e di reparti di fanteria in occasione di una ventata calata dell'imperatore Massimiliano I in Italia⁴⁸. La compagnia di cavalleria di Bartolomeo si raduna a Sacile per poi muoversi verso Udine. La paventata minaccia, tuttavia, non si concretizza e il Senato emana ben volentieri ordini per smobilitare, come di consueto, una parte delle truppe ingaggiate per l'occasione⁴⁹. Alviano ne approfitta per recarsi nel Regno di Napoli per attendere a questioni relative a suoi possedimenti.

La minaccia della calata imperiale si concretizza di lì a qualche mese. Nel gennaio del 1508 Massimiliano I, giunto con il suo esercito a Trento per poi scendere a

Roma a ottenere il titolo imperiale, incombeva sui confini settentrionali della Repubblica di Venezia, non intenzionata a permettergli il passaggio attraverso il proprio territorio. Nonostante l'imperatore avesse sperato di guidare un esercito più numeroso di quanto fosse riuscito a raccogliere, decise di puntare verso la Val Padana. A febbraio Bartolomeo Alviano si trova in Friuli e si dirige verso l'alto Vicentino per contrastare la minaccia imperiale, ma da lì si muove verso il Cadore, occupato da un contingente imperiale. Alla vigilia dell'immane scontro, il condottiero umbro manifesta ancora una volta il suo carattere impetuoso. Scrivendo a Gerolamo Savorgnan, uno dei più noti soldati e feudatari friulani, lo esorta «che lo andase a trovar, che lo affrontaria li Todeschi et seriano vitoriosi»⁵⁰. Savorgnan non lo segue, ma ciò non impedisce ad Alviano di affrontare gli imperiali, nonostante le condizioni ambientali poco allettanti. Per quanto le stime sugli effettivi degli eserciti rinascimentali (e può ritenere che i veneziani schierassero circa 2000 uomini e forse altrettanti se ne trovassero tra gli imperiali, il cui grosso comunque stava percorrendo la Val d'Adige diretto verso Verona. È interessante notare che il contingente di Alviano presenta oramai una struttura tipica dell'epoca rinascimentale: un centinaio di uomini d'arme, vale a dire cavalieri pesanti, 220 balestrieri, 170 stradiotti, nonché 1500 fanti⁵¹. La fanteria fornisce la base dello schieramento ed è affiancata soprattutto dai cavalieri leggeri, che agiscono in funzione di pattugliamento e ricerca del nemico, mentre la cavalleria pesante gioca ovviamente un ruolo secondario, svolgendosi l'azione in un'area montana. È altresì interessante rilevare che una parte della fanteria era costituita da «cernide», vale a dire da milizie reclutate tra i sudditi della

⁵⁰ L. e G. Amaseo e G.A. Azio, *Diarii udinesi dall'anno 1508 al 1514*, a cura di A. Ceruti, Venezia, R. Deputazione veneta di storia patria, 1884-85, p. 4. Su questa campagna è ancora utile G. Ciani, *Fatto d'arme fra i veneziani e gli imperiali a Cadore nel MDVIII*, Venezia, Merlo, 1846.

⁵¹ Il resoconto della battaglia stilato da Alviano stesso è in Sanudo, vol. VII, coll. 347-52. Vedi anche Pieri, *Il Rinascimento*, cit.; Mallett e Shaw, *The Italian Wars*, cit., p. 86.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 151 (18 giugno 1504).

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 386-87 (26 gennaio 1505).

⁴⁶ Sanudo, vol. VI, coll. 282-83.

⁴⁷ *Ibidem*, col. 335.

⁴⁸ *Ibidem*, col. 395.

⁴⁹ *Ibidem*, coll. 461-62 (30 ottobre 1506).

Repubblica che avevano il compito di affiancare le più esperte truppe professionali.

I due eserciti si scontrarono il 2 marzo 1508. Da una parte i lanzichenecchi imperiali si erano schierati secondo la tipica formazione a quadrato, che avanzava al ritmico batter dei tamburi e che rappresentava l'incubo della tradizionale cavalleria pesante di matrice medievale. Dall'altra parte Alviano aveva dispiegato sulle ali la cavalleria e collocato i fanti dietro un ostacolo naturale, il greto in secca di un corso d'acqua. Il quadrato degli imperiali non riuscì a mantenere la sua coesione a causa del terreno e fu attaccato sui fianchi dai cavalieri di Alviano. La vittoria arrese ai veneziani, che massacrarono gran parte dei nemici. Alviano riferisce di 1800 caduti tra i nemici e 500 prigionieri, mentre il campo veneziano lamentò solamente una dozzina di morti⁵². Vinto lo scontro campale, il giorno dopo l'esercito veneziano iniziò ad assediare Pieve di Cadore, ancora in mano imperiale. La cittadina fu presa d'assalto e la guarnigione costretta ad arrendersi. Nel frattempo, l'esercito di Massimiliano che puntava a Verona fu fermato dal capitano generale dell'esercito veneziano Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, e da un contingente francese. L'imperatore fu costretto a risalire in fretta e furia la Valsugana e a ritornare nelle proprie terre. Il governo veneziano fu particolarmente soddisfatto del conflitto che lo aveva visto prevalere sull'imperatore, e ancor più per la condotta delle operazioni militari, tanto che il 4 marzo 1508 il Senato decise di offrire una consistente promozione ad Alviano⁵³. Fu infatti deciso di promuoverlo a governatore generale della fanteria e delle genti d'arme con uno stipendio di 25.000 ducati (portati successivamente a 30.000), di assegnargli il comando di ulteriori 100 uomini d'arme che erano stati al servizio di Filippo Albanese, deceduto di recente a Ravenna, oltre alle artiglierie catturate agli imperiali e una gratifica di 1000 ducati. Probabilmente la concessione del Senato rispondeva a precise richieste avanzate da Alviano, al culmine del suo successo come coman-

⁵² Sanudo, vol. VII, coll. 349, 352.

⁵³ *Ibidem*, col. 335.

dante militare, che puntava al massimo grado nell'esercito veneziano, a un consistente numero di balestrieri a cavallo, addirittura superiore a quello di quanti militavano sotto lo standardo del capitano generale Piugliano e, naturalmente, a una paga ancor più elevata di quella offerta dal governo⁵⁴. La necessità di mantenere gli equilibri tra i maggiori condottieri, tuttavia, consigliava ai patrizi veneziani di non assecondare del tutto i desideri di Bartolomeo.

Ma il condottiero non ebbe modo di rattristarsi per non aver ottenuto tutto ciò cui aspirava. Il 20 giugno 1508 il Senato gli concedeva in feudo Pordenone, appena conquistata⁵⁵. La decisione della Signoria si pone sulla linea tradizionale di una serie di vantaggi e concessioni offerti ai propri condottieri. Solitamente le località infeudate – i cosiddetti «nidi» – si collocavano in aree poste ai confini dello stato o in zone impervie, dove di fatto il feudatario esercitava il controllo in nome della Signoria⁵⁶. Fatte salve le consuete prerogative delle giurisdizioni feudali, nel caso di Pordenone Venezia manteneva il diritto di reclutare uomini per le *corpées* a supporto dell'esercito (carreggi, scavi, trasporti vari) e per il servizio nella milizia.

Dopo la clamorosa vittoria in Cadore, Alviano, affiancato da Gerolamo Savorgnan e dalle sue milizie, conquistò territori del Friuli sotto la giurisdizione imperiale, tra cui Pordenone, Trieste, la contea di Gorizia e Fiume. Alviano condusse la guerra in Friuli al comando di circa 6000 uomini, per lo più fanti, balestrieri e stradiotti, affiancati da uomini d'arme; ma in questo frangente l'artiglieria si dimostrò uno strumento estremamente efficace. In occasione della presa di Cormons agli inizi di aprile, il comandante umbro manifestava ancora una volta il suo talento nell'architettare strategie per ingannare il nemico⁵⁷. Egli spostò le artiglierie

⁵⁴ ASV, *Senato Secreto*, reg. (30 marzo 1508).

⁵⁵ *Ibidem*; *Commemoriali*, vol. V, pp. 99-100; Sanudo, vol. VII, coll. 598, 679.

⁵⁶ M. Mallett e J.R. Hale, *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge, CUP, 1984, pp. 188-89.

⁵⁷ Amaseo, Amaseo e Azio, *Diarii udinesi*, cit., pp. 22-23.

nottetempo e mantiene accese lanterne nel campo per far credere che non ci sia stato nessun movimento e soprattutto per attirare il fuoco dei cannoni degli assediati. Dopo un violento bombardamento la rocca cade e si svolgono le consuete scene di un esercito che conquista una città. Poiché la guarnigione aveva resistito, i vincitori avevano il diritto di razzare le ricchezze degli abitanti e financo di catturarli al fine di ottenere un riscatto. Sembra che ciascun cittadino di Cormons fosse stato valutato a seconda del suo rango, con cifre che andavano da una decina di ducati a qualche centinaio. I rappresentanti veneziani al seguito delle truppe e lo stesso Alviano dovettero emanare un ordine che impedisse ai soldati di violentare le donne. Per tutelarle dalla violenza dei soldati, tutte le donne catturate furono riunite in una chiesa e restituite ai loro parenti dopo un paio di giorni. Per quanto riguarda il bottino, era consuetudine che questo, per quanto possibile, fosse distribuito tra le truppe, considerando il rango, dal provveditore veneziano, che affiancava Alviano in veste di commissario politico⁵⁸, all'ultimo fantaccino. La campagna militare in Friuli può essere definita a buon diritto come un *Blitzkrieg*: in pochi giorni l'esercito veneziano, costituito da reparti piuttosto mobili e in grado di superare rapidamente gli ostacoli del terreno, riuscì a conquistare vari centri, anche grazie al terrore che si era diffuso all'indomani della caduta di Cormons.

Alviano giunse all'apice del suo successo grazie alla fulminea e decisa campagna in Friuli. Il governo veneziano decretò addirittura di onorare il proprio governatore generale in pompa magna, con il doge e il buciuntoro, la grande imbarcazione da cerimonia, gli ambasciatori di Francia e Spagna, vari battelli di patrizi vestiti a festa⁵⁹. Ma i giorni della luminosa vittoria erano destinati a svanire rapidamente di fronte alle nubi di Cambrai.

⁵⁸ L'espressione è di J.R. Hale, *Renaissance Armies and Political Control. The Venetian Provveditorial System, 1509-1529*, in «Journal of Italian History», II (1979), pp. 11-31.

⁵⁹ Sanudo, vol. VII, coll. 577-78 (9-10 luglio 1508).

5. *Clamorose sconfitte*

La primavera del 1508 vide la potenza della Serenissima raggiungere il suo culmine in Italia. L'imperatore era stato umiliato; il papa aveva comprensibili motivi di rivalsa, avendo dovuto cedere nel recente passato alcuni centri in Romagna, e inoltre la politica giurisdizionalista marciana aveva creato forti tensioni con Roma; il re di Francia non nutriva certo sentimenti di affetto verso i veneziani, che avevano concluso, senza interpellarlo, una tregua triennale con Massimiliano I; il re Ferdinando di Aragona, e soprattutto di Napoli, mirava ai porti veneziani in Puglia; per non parlare poi dei vari signori della penisola, primo fra tutti il marchese di Mantova, insofferenti e preoccupati della decisa politica espansionistica di San Marco. Insomma, sussistevano infinite ragioni perché i grandi di mezza Europa guardassero alla città lagunare con apprensione e inquietudine. Non era ancora tramontato il 1508 che a Cambrai, il 12 dicembre, i rappresentanti delle grandi potenze stipularono una lega con lo scopo preciso di ridimensionare il dominio veneziano in Italia⁶⁰.

Una volta resisi conto del pericolo, i patrizi veneziani emanarono i consueti ordini. La mobilitazione dell'esercito veneziano si svolse in tempi piuttosto rapidi, sotto il comando del conte di Pitigliano e di Bartolomeo Alviano. L'esercito veneziano fu schierato ai confini occidentali, nella Lombardia veneta, per fronteggiare le truppe francesi di Luigi XII. Lo scontro decisivo avvenne ad Agnadello il 14 maggio 1509, ed ebbe un esito catastrofico per le armi veneziane. Un'iniziale scaramuccia tra la retroguardia di Alviano e reparti francesi si trasformò in breve tempo in una rovinosa rotta. L'esercito francese penetrò nella terraferma veneta senza incontrare alcuna resistenza; le città aprirono le porte tanto a Luigi XII, che si attestò sulle terre lombarde, quanto a Massimiliano, che finalmente poteva ottenere la sua rivincita e giungere

⁶⁰ Per il quadro politico-diplomatico vedi il saggio di W. Panciera in questo volume.

sin quasi a vedere il campanile di San Marco dalle proprie posizioni a ridosso della laguna⁶¹.

Agnadello rappresenta la peggior sconfitta terrestre nella storia militare della Repubblica di Venezia. Le discussioni all'interno del patriato veneziano esplosero, addossandone le colpe alla decadenza morale dei costumi, ai prevalenti interessi fondiari su quelli tradizionali del commercio e, ovviamente, ai comandanti militari. Bartolomeo Alviano, caduto prigioniero dei francesi durante la battaglia, fu tra coloro che furono additati come i responsabili della disfatta. In particolare, la scelta del condottiero umbro di attaccare con la sua cavalleria il centro dello schieramento francese fu considerata da alcuni piuttosto rischiosa. Marin Sanudo all'indomani della sconfitta annota un giudizio alquanto duro su Alviano, «el qual non voleva ascoltar niun, se non chi feva a suo modo, e se niun diceva 0, li acusava per poltron»; e addirittura si rammarica che il condottiero «saria stà ben fusse stà morto za 3 mexi per nui»⁶². Le valutazioni, sia dei contemporanei sia degli storici, non sono affatto concordi. La dinamica della battaglia in effetti suggerisce che Alviano, spinto dal suo carattere impulsivo, abbia cercato lo scontro sebbene le condizioni generali lo sconsigliassero. Ma, si sa, una battaglia costituisce la risultante di svariati fattori, non sempre controllabili, che la rendono un evento sottoposto all'alea del caso.

Alviano rimase prigioniero dei francesi sino al 1513, nonostante gli sforzi dei suoi familiari per liberarlo pagando un riscatto, com'era consuetudine per i soldati di rango. Rientrato a Venezia, a seguito del trattato di alleanza stretto tra il Cristianissimo e la Repubblica, viene nominato capitano generale dell'esercito, vale a dire comandante supremo. Impegnato in combattimenti contro le truppe imperiali, spagnole e pontificie che operano nella terraferma, gli si presenta

⁶¹ Per gli aspetti militari, vedi Pieri, *Il Rinascimento*, cit.; Mallett e Shaw, *The Italian Wars*, cit. E per quelli politici, I. Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, Napoli, Guida, 1974; R. Finlay, *Politics in Renaissance Venice*, New Brunswick, Rutgers UP, 1980.

⁶² Sanudo, vol. VIII, col. 257.

l'occasione di infliggere un colpo decisivo agli avversari a La Motta, a pochi chilometri da Vicenza⁶³. L'esercito dei collegati è in ritirata verso nord, mentre quello veneziano lo incalza. Il 7 ottobre 1513 ha luogo la battaglia e, nonostante la superiorità delle forze al comando di Alviano, il terreno poco favorevole per la manovra e soprattutto il ritardo dei veneziani nello schierarsi sul campo condussero alla rotta. Per certi versi la sconfitta risultò ancora più umiliante di quella subita ad Agnadello. I soldati in fuga furono braccati dai lanzichenecchi, smaniosi di vendicare i propri compagni d'arme uccisi in Cadore; molti morirono annegati in due corsi d'acqua che attraversavano la zona; altri fuggirono disordinatamente verso Vicenza, che aveva alzato il ponte levatoio temendo di ricevere, assieme ai soldati veneziani, anche i nemici. Alviano riuscì con difficoltà a raggiungere Padova, da dove i comandanti e i provveditori veneziani avrebbero tentato di riorganizzare le forze. La rotta lasciò significativi strascichi anche a livello di immaginazione popolare. Forse la testimonianza più nota è quella di Ruzante, che descrive un contadino reduce dal campo di battaglia, e che ritrae Alviano con toni certo non elogiativi: «Mo el signor Bortolamio, che giera sì braoso a Vicenza, se tràsseo mo in l'acqua, per muzare? E sí vèva che gi altri se anegava. E corse a Pava a imbusarse, an?»⁶⁴. Il riferimento disonorevole al comportamento del comandante umbro fu emendato in sede di stampa, allorché Antenore prese il posto di Alviano⁶⁵.

In effetti la memoria del condottiero fu preservata con grande cura dal governo marciano. Ne è riprova l'apparato cerimoniale concepito per onorarlo a seguito della sua morte,

⁶³ Per questo scontro il lavoro di riferimento è E. Filippi, *Una beffa imperiale. Storia e immagini della battaglia di Vicenza (1513)*, Vicenza, Neri Pozza, 1996.

⁶⁴ Ruzante, *Secondo dialogo*, in Id., *Teatro*, a cura di L. Zorzi, Torino, Einaudi, 1967, pp. 527-29. Fornisco la traduzione del curatore: «E il signor Bartolomeo, che faceva tanto il gradasso a Vicenza, non si cacciò nell'acqua per scappare? Eppure vedeva che gli altri annegavano. E corse a Padova a imbuscarsi, no?».

⁶⁵ Filippi, *Una beffa*, cit., p. 67, che riprende G. Padoan, *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova, Antenore, 1978, p. 273.

avvenuta a Ghedi il 7 ottobre 1515, appena 23 giorni dopo la vittoria degli alleati franco-veneziani sugli svizzeri a Marignano. Qui Alviano, alla testa della cavalleria marciana, aveva rappresentato l'elemento decisivo della battaglia, che sino ad allora aveva visto le sorti pendere a favore dei Cantoni, che stavano prevalendo sulle truppe di Francesco I. Si era trattato di un'azione rapida e decisa, di quelle che Bartolomeo prediligeva, e che lo avevano reso famoso. Dopo quell'inebriante vittoria, tuttavia, egli pagò gli sforzi e, impegnato nelle operazioni d'assedio di Brescia, fu colpito da un male rapido e devastante. La notizia giunse a Venezia il 9 ottobre, e non destò particolare rammarico in Marin Sanudo, che la registra con un certo qual distacco⁶⁶. In poche ore il corpo del condottiero fu eviscerato e collocato in una cassa «ben impogliata», in attesa che giungessero indicazioni da Venezia. Le esequie in campo si svolsero tra i compagni d'arme di Bartolomeo, armati di tutto punto e con «habiti lugubri» a lutto. Nello stesso momento, i rettori di Padova, dove in quel momento si trovava la moglie Pantasilea Baglioni con tre figli e un «putin», ricevevano ordine di far suonare le campane a morto per tutta la giornata⁶⁷.

Salvo alcuni cenni a provvedimenti per la vedova e gli orfani, Sanudo ritorna a scrivere di Bartolomeo il 4 novembre, allorché annota che i segretari del condottiero, Martino e Domenico di Malo, si presentano in Collegio annunciando che le spoglie, accompagnate «con bona scorta di le sozente», erano giunte a Montagnana. Di lì a poco, la sera del 7, sarebbero arrivate a Venezia, per essere tumulate nella chiesa di Santo Stefano, secondo le volontà della vedova⁶⁸. Sabato 10 si svolsero le esequie solenni, in una città dove le botteghe chiusero per lutto⁶⁹. Il corteo partì dalla basilica di San Marco, con le insegne delle confraternite, tra cui spiccava quella di San Marco, che ebbe l'onore di portare la bara dorata con cuscino anch'esso dorato che sosteneva

lo stocco del condottiero; e poi gli ecclesiastici, i suoi soldati, i marinai, e scudieri, segretari, e al centro il vicedoge (essendo il titolare ammalato), il patriarca, gli ambasciatori, i consiglieri, procuratori, capi di Quarantia e senatori; ma pochi patrizi – annota Sanudo –, «che fo mal fato». Infine, il corteo giunse a Santo Stefano dove il nobile Andrea Navagero lesse una lunga orazione, «che fo laudata assai»⁷⁰. Infine, la bara fu collocata sopra una porta. «È stato homo d'assai – annota Sanudo –, et fedelissimo a la Signoria et sollicito, ma un poco sbarajoso». La Serenissima Signoria tornerà a occuparsi delle spoglie del suo governatore generale 118 anni dopo, nel 1634, quando si decise di erigere un monumento funebre a seguito della richiesta dei padri agostiniani di dare una sistemazione congrua al «glorioso cadavero del quondam eccellentissimo signor Bartolomeo Alviano, non manco mirato, che admirato, e dalla città tutta, e da quasi innumerevoli forestieri di varie nationi, per essersi conservato cento e più anni interi»⁷¹. Bartolomeo dunque continuava a esercitare un fascino anche dopo oltre un secolo dalla sua scomparsa, al di là dei giudizi contrastanti sulla sua figura di soldato e di comandante.

6. Alcune osservazioni finali

La vicenda di Bartolomeo d'Alviano sollecita qualche pur breve considerazione di carattere generale. Anzitutto, da quanto detto la figura di questo condottiero risulta piuttosto controversa: da un lato stimato grandemente per il suo coraggio e per la sua genialità tattica, che gli fecero ottenere clamorosi successi come al Garigliano, nel Cadore e a Marignano, dall'altro lato conobbe altrettanto rovinose sconfitte, provocate dalla sua eccessiva animosità. In effetti, se fino ad allora il coraggio era la caratteristica essenziale

⁶⁶ Sanudo, vol. XXI, col. 218.

⁶⁷ *Ibidem*, col. 221, 223.

⁶⁸ *Ibidem*, coll. 269, 273.

⁶⁹ *Ibidem*, coll. 275-76.

⁷⁰ A. Navagero, *Oratio habita in funere Bartholomaei Liviani*, in *Id., Opera omnia*, Venetiis, ex Typographia Remondiniana, 1754, pp. 3-23.

⁷¹ Per questa vicenda, vedi *Il monumento a Bartolomeo d'Alviano nella chiesa di Santo Stefano. Per nozze Pertile-Capponi*, Venezia, 2 maggio 2009.

del soldato, proprio a partire dalle guerre d'Italia le qualità che si richiedono a un combattente sono anzitutto obbedienza e disciplina. I mutamenti tattici che si verificano tra Quattro e Cinquecento impongono soluzioni organizzative che privilegiano la quantità della fanteria alla qualità della cavalleria. I reparti devono rimanere coesi e muoversi all'unisono, se si vuole nutrire la speranza di vittoria. Bartolomeo, da questo punto di vista, è un uomo del passato: predilige le azioni fulminee, i colpi di mano; punta sulla sorpresa, anche impiegando stratagemmi, per cogliere impreparato il nemico e sbaragliarlo.

Le sue alterne fortune, poi, sollecitano qualche riflessione sul mercato dei condottieri e sugli elementi che i governi consideravano per reclutarli. Nonostante alcuni clamorosi rovesci, Alviano ha sempre goduto di larga stima, non solo a Venezia, alla quale era particolarmente legato, ma anche presso il re di Francia, gli spagnoli e il papa. Per quest'ultimo, occorre tener conto del contesto di elevata conflittualità fazionaria nello stato. Nel 1502 il papa aveva confidato al fratello di Bartolomeo che desiderava, una volta terminata la condotta con Venezia, ingaggiarlo e che lo avrebbe collocato «sopra gli Orsini». Ma il pontefice incontrò un netto diniego⁷². Un grande entusiasmo era stato dimostrato nel 1503 dal re di Francia Luigi XII, che aveva manifestato la sua invidia nei confronti della Serenissima perché poteva contare Alviano tra le sue fila⁷³. Eppure, il *curriculum* del nostro condottiero mostrava qualche ombra. Ora, è interessante chiedersi quali fattori contribuirono a rendere la fama di Alviano così illustre nonostante le sue non poche *débâcles*. Come si è appena detto, il suo coraggio era ammirabile, e le azioni condotte con grande audacia lo avevano reso quasi leggendario. È probabile che il prestigio costruito nei primi anni della sua carriera avesse rafforzato il suo – come direbbero gli economisti – potere di mercato, vale a dire la sua capacità di massimizzare i profitti in un mercato concorrenziale, come quello dei condottieri nell'I-

⁷² Giustinian, *Dispacci*, cit., vol. I, p. 249 (6 dicembre 1502).

⁷³ Sanudo, vol. IV, col. 398.

talia rinascimentale. Nonostante le clamorose sconfitte, il nome di Alviano incuteva sempre rispetto e sollecitava i governi a ingaggiarlo. Siamo di fronte a un clamoroso caso in cui la fama acquisita persiste ben oltre la realtà dei fatti. Volendo usare un'immagine temeraria, Alviano può essere visto come un goleador che, nonostante momenti di scarsa efficacia, gode ancora di elevate valutazioni di mercato. Nel caso particolare delle relazioni tra il condottiero e Venezia, è indubbio che queste fossero venute consolidandosi nel tempo, con reciproca soddisfazione. La concessione di Pordenone in feudo, la disponibilità di ampi spazi di gestione dei propri uomini da parte di Bartolomeo, nonché l'appoggio veneziano alle sue istanze nell'Italia centrale, costituivano buoni motivi per mantenere solidi legami con la Repubblica. Questa, dal canto suo, poteva contare su un importante membro dell'ampia fazione orsina, che era in grado di offrire sia uomini per l'esercito sia un potente strumento per intervenire nelle questioni interne alle lotte di potere nello Stato Pontificio. Insomma, Alviano, come vari altri condottieri, rappresentava una pedina importante nel turbolento teatro delle guerre d'Italia, e come tale era valutato, non solo in termini meramente bellici.